

Guido Caserza

# OPUS PAPAI



ZONAcontemporanea

Caserza presenta, con il suo nuovo libro di poesie, un dittico: sbilanciato però, tra una prima anta totalmente inedita e una seconda già più volte pubblicata, riscritta ed espansa. Anche se, estraneo com'è a qualsiasi concetto di misura e distribuzione proporzionate che il dittico di per sé evoca, per l'*Opus papai* vengono in mente piuttosto certi agglomerati incongrui di alcuni artisti contemporanei, quali i recuperi oscenamente neoclassici del danese-vietnamita Danh Vo, che innestano grezzi elementi prosaici provenienti dall'uso quotidiano a frammenti già semi-nobili di sculture medievali o settecentesche. Di fatto, l'abbinamento qui presentato include un primo testo fluvialmente impostato su una scrittura semiautomatica e, in parallelo, su una calata agli inferi alla ricerca della figura demoniaca del padre ed una nuova versione della studiatissima e millimetricamente proporzionata macchina poetica dedicata alla riscrittura dantesca della *Commedia*. (dalla Nota di Marco Berisso)

© 2016 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Opus papai*

di Guido Caserza

ISBN 978 88 6438 611 9

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA snc

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto: 338.7676020

Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Pec: [editricezonasnc@pec.cna.it](mailto:editricezonasnc@pec.cna.it)

Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

immagine di copertina: *Ritratto dell'autore*, elaborazione di Roberto Merani  
da una fotografia di Stefania Curreli

Finito di stampare nel mese di maggio 2016  
da Digital Team - Fano (PU)

Guido Caserza

# OPUS PAPAII

ZONA Contemporanea

Opus papai

*“Yes, of course, if it’s fine tomorrow”, said Mrs Ramsay.  
“But you’ll have to be up with the lark,” she added.*

Virginia Woolf, *To the Lighthouse*

Tu sei il morto nelle varie forme  
declinazioni dell'essere tu il morto tu  
l'onnivoro papà erpice dissodi questo  
figlio (tuo figlio!) FI-GLIO  
l'eterno as  
sente il disossato l'eunuco fragolino nel cesto io  
dissodato credo in te figlio uno e tanti  
mamma uccello papà patatina sto qui  
crogiolante latte rafferma mentre lui LUI  
tutturigliante entra la sua donna è un calco  
occhi apprensivi mobili nella testa di gesso sotto  
c'è sotto la pancia un arturino nel succo placentare  
vivo (più che mai vivo!) con la testa smarrita  
il senno pieno di sempremorti papà sono  
tra  
di  
noi  
dentro nell'io foruncolari automoltiplicantisi  
padri morti nella distribuzione dell'albero – il motore  
orango latra limpido e felice (egli no, non muore – è  
da sempre un morto) ed io sì così isolato nella sua  
sostanza cerebrale io un poco muoio ogni giorno metto  
da parte una particella di morte da parte una briciolina  
di papà da parte metto me stesso un io composito  
sequenza di mammoline abortenti io su io  
come (oh dire come: vedere me in altro me!) ma posso  
forare con un dito l'argilla l'espansa  
coltre l'incombustibile procreatore fa nulla da fare  
capolino occupa ogni vano oscura il cielo



ed eccolo l'urlante ecco prepuzio e glande  
il tutto io cancropapi forbicine e occhiali  
cucù Cesare vive

Papà mano morse io alfabeto in mano  
una veletta sul viso posso  
gettare seme contro il tempo giusto il tempo  
di risalire la corrente mio piccolo salmoncino (mamma!)  
fin dove le leve si allentano fin dove  
tu sì tu dormi incolume e quanta pancia hai  
tu che accumuli le lune tu che  
tu che al passo tieni dentro sperma dentro  
con veggente sangue dal tuo sospiro nasce  
figlio nasce per sempre figlio l'occupante si è assiso  
dentro il tempo mamma no! non nel vento non  
nella tempesta no! non nei meandri del mare non  
nella bufera è lui che schiocca la lingua è  
lui il precursore del mattino ah quanto  
seme premonitore e tutto è fermo si comincia  
con lui che mette il piede prima del mio con lui che  
fa lui che alza la veletta – c'è una  
pallida pioggia ora sul suo viso: è l'autunno piovoso  
della sua vita lascia che si addormenti l'ospite di pietra

Lascia che il cuculo ostinato dica la sua  
all'alba aprilina faccia suo il dilleggio dei germogli  
strappati ai  
mormoranti occhi orecchi pullulanti stretti  
da lacci cinguettanti oh li vedi gli ammansiti  
han detto loro ragionate con il cuore han detto loro lascia  
che il cuculo ostinato dica la sua così  
come il rapido fango tracima dall'alvo come ora tu  
valida alternativa al parricidio

maturi tra gli aranci il suo  
frutto di crescente spaventoso sole  
ha una coscienza esagerata della  
concimazione la potatura  
l'innesto mentre la palla  
rotola da il padre a il figlio  
la dimensione  
territoriale cagione di guerra in questo  
caso introietta aggressore e  
aggredito le due entità  
si sostanziano di bella faccetta bifronte in  
cui l'io si inaltra – lascia che il cuculo dica la sua

Rotondo cappello in saluto il suo occhio  
nel perdurante decesso  
si riappiccica all'orbita  
periscopio dell'urna monumentale anno 1928  
mese di febbraio i pesci a migliaia incontrarono  
il tuo afflato il pauroso afflato attraverso  
lo stretto di Bering nacque papà Occidentale  
il piede di Jonassen sul Principe  
di Galles e nulla più solo paura piovendo  
paura il cuculo colonizza le terre arse steppose  
assorbite circumnavigate  
da papi allegrotto  
amichevolmente sbandierando

# Malebolge

io! io! io! per l' autorità che deriva dalla ragione  
io! io! metto il corpo dentro l' anima e  
io! privo di certezze, ormai cieco,  
fronteggio, col piede fermo in alto,  
fronteggio, come Argo a tentoni,  
fronteggio i quaranta inverni della mia vita ed  
io! più lieve del bombo sul fiore  
io! io! smarrito al primo intoppo dell' impresa  
io! io! io! denuncio la camorra nazionale ed  
eccomi pien di sonno, ego autoritario ed onnisciente:

*in voi mi specchio, o figure di vetro, nel pensiero fingendovi  
nemiche, in te mi guardo, o multipla imago del potere, spaven-  
toso ed orrido io, sul piano sospinto, non in basso, ma nell' eter-  
no divagare del presente: non uomini, non nomi, ma solo inse-  
gne qui sono ed io, sogno di questi tempi disfatti, io sono.*

Oh labirintica Dite, come potrà la  
mia lingua risuonare in una sola bocca  
e saldamente e con fierezza  
pronunciare la tua condanna! Come potrà la  
mia gola gridare contro Dio  
se tra questi gelati guazzi ogni parola s' invetra!  
Fitte arborescenze sotto oscillanti neon  
si immillano nell' iride,  
da specchio a specchio corron bracchi,  
svelti veltri contro vetri cozzano  
e ciarlano come cicogne in Cocito

tutti quei morti  
gridano straniti “Non qui per passare”. Pure  
fingo il vero e procedo con lingua ferma  
e tagliente: oh dolente  
ghiaccia dei sospiri, oh uomini  
che di cristallo avete il semblante, non  
un vivo qui discerno,  
ma cricchiando dietro gelide grate  
le turbe spesse di Dite  
convergono nel mio bulbo animandosi  
in azione: ciò che io vedo non è  
realtà, ma fictio di cadaveri potentissimi  
piantati come vessilli  
nei fondali petulanti della mia fantasia.

PER ME PER ME PER ME SI VA TRA  
TRA LA PERDUTA GENTE COSI COSI  
COME VA TRA LA PERDUTA GENTE  
VUOLE IL MIO FATTORE  
PER ME PER ME SI VA NEL  
NELL'ETERNO DOLORE SI SI  
QUI SI VA NELL'ETERNO DOLORE  
FECEMI IL PRIMO AMORE  
PER ME SI VA NELLA  
NELLA CITTA DOLENTE DI LI DI LI  
NO DI QUI NO DI LA LA CITTA DOLENTE  
QUI MISERIA QUI MORTE QUI TERRORE  
DICE LA SOMMA SAPIENZA  
MA IO IO IO  
IO POTENTE IO GIUSTO IO ETERNO DURO

Voce ch'esce di bolgia s'affigura  
nel cranio scemo e nell'immonda mozza  
del cerbero socialista. Statura  
ha di cagnazzo fitto nella pozza  
e la forcata gravida di merda.  
Craxi cazzone stringe nella strozza  
il bolo grave di quel limo: sperda  
dal rotto bronco fuori della langa  
gli alti nomi che Italia non rinverda  
ed ogni nome nel fango rifranga.



*Come verso il mattino il ver si sogna,  
dirò che quando il sole manda obliqui  
i suoi raggi, da fonde tane l'ombre  
vengono fuori e muovendo alle gole,  
tristi al fianco del dimòn che comanda,  
verso l'astro vanno che tutto avvampa.*

*il renzi*

Questi che avanza con faccia di giusto  
Renzi, uom d'ogni frode, è. Le gote  
ha pelose che scendon sopra il fusto  
e dai fianchi branche come rote  
a guisa di pavone sfoggia e appulcra.  
Ma non la coda svela che pur scuote  
il vil Matteo, né la bocca lurca:  
sopra al secondo cerchio la squamata  
schiena erge, levandosi da turca  
tenta l'amore ma riesce in pisciata.

*l'occhetto*

Simili a galli dietro a un pruno chiocciano  
con lingue aspre per contesa e vanto.  
Quel che più in alto si leva da roccia  
è D'Alema: forcuta ha il rosso manto.  
Chi dalla ressa alza la testa e il casso  
è Cossutta che il guardo punta al pianto  
di Veltroni: la gola porge al passo  
di Fassino che tetro viene al rotto  
con Diliberto. Occhetto scemo al masso  
la strana risma guata e non fa motto.

*il sacchi*

Qual da piombato vetro l'occhio aguzza  
a Milanello nella tonda ralla,  
l'azzurra Italia gabba e vile sbuzza  
come scimmia mai stucca che l'abballa.  
Sacchi per febbre gitta leppo e il buco  
dai coppi mostra che arrota la palla  
mentre col boccherin ne sugge il suco.  
Dottor di calcio contro Baggio e il pretto  
Vialli, misero mister racca mucò,  
fesso nel volto dal mento al teschietto.

*il cossiga*

Girando in tondo sotto oscura insegna  
lenta un'ombra sull'orlo che spiomba  
fiera avanza e ritta: "Cossiga regna"  
tiene scritto sull'arco della tomba,  
e come da un ronchione forte belano  
e burlano e con le mani fan tromba  
intorno a lui che sciocco tutto anela,  
dando dal ventre come molle sacca  
sotto quel peso cede e come vela  
a terra cade quando il vento fiacca.

# Nota al testo

di Marco Berisso

Caserza presenta, con il suo nuovo libro di poesie, un dittico: sbilanciato però, tra una prima anta totalmente inedita e una seconda già più volte pubblicata, riscritta e (giusta il sottotitolo della sua ultima reincarnazione edita) espansa. Anche se, estraneo com'è a qualsiasi concetto di misura e distribuzione proporzionate che il dittico di per sé evoca, per l'*Opus papai* vengono in mente piuttosto certi agglomerati incongrui di alcuni artisti contemporanei, quali i recuperi oscenamente neoclassici del danese-vietnamita Danh Vo, che innestano grezzi elementi prosaici provenienti dall'uso quotidiano a frammenti già seminobili di sculture medievali o settecentesche. Di fatto, l'abbinamento qui presentato include un primo testo fluvialmente impostato su una scrittura semiautomatica e, in parallelo, su una calata agli inferi alla ricerca della figura demoniaca del padre (*Opus papai*, appunto) ed una nuova versione della studiattissima e millimetricamente proporzionata macchina poetica dedicata alla riscrittura dantesca della *Commedia* (*Malebolge*). Insomma: flusso e organizzazione, individualità e storia, persino (per quel tanto che queste categorie possono valere oggi), forma aperta e (tendenziale) forma chiusa. Ma proprio come per le opere di Danh Vo, anche qui il conglomerato va preso per quello che è, e pensato e ragionato per quello che propone, presumendone una ragione ulteriore che insieme renda conto dello e spieghi lo sbilanciamento dei materiali usufruiti. Possiamo partire ad esempio da un piccolo dato: il termine *papai* che campeggia nel titolo del volume e della prima parte include, in una specie di crasi, sia il termine *papà* che il termine *papi*. Lo scivolamento dal primo al secondo non è immediato: avviene, se non ho visto male, nella terza poesia della prima parte (le poesie di *Opus papai* sono infatti divise in tre parti segnalate da asterischi), *Ro-*

*tondo cappello in saluto il suo occhio: «[...] attraverso/ lo stretto di Bering nacque papà Occidentale/ il piede di Jonassen sul Principe/ di Galles e nulla più solo paura piovendo/ paura il cuculo colonizza le terre arse steppose/ assorbite circumnavigate/ da papi allegrotto/ amichevolmente sbandierando».* Dopo di che il termine *papà* appare solo in chiusura del testo, tra i versi esordiali dell'ultima poesia, *Asceso oh terrore l'asceso piombante addosso*, che conviene citare un po' più ampiamente:

il sonno pieno di sempremorti *papà*  
dentro nell'io foruncolari automoltiplicantisi  
*padri* morti nella distribuzione dell'albero – il motore  
orango latra limpido e felice egli non muore  
ecco l'urlante ecco prepuzio e glande  
il tutto io *cancropapi* e tutto si ferma  
scandito il terrore scandito  
dal grigio canto del cuculo  
domani il tempo non è bello tutto  
precipita nel guado silenzioso del suo esserci

Riappare, cioè, come si è appena letto, entro un'apoteosi del potere necrotico del padre, che intride della sua morte l'io e sancisce, con la potenza imposta della propria sessualità (iscrivibile in quel circuito sesso-potere che i lettori di Caserza ben conoscono), l'annichilimento, appunto, dell'io e la fine stessa del tempo. Non a caso il penultimo verso propone la citazione dall'episodio iniziale *Gita al faro* (il romanzo da cui deriva l'epigrafe alla sezione: anche questa è una strategia usuale del nostro, ossia fornire attraverso gli eserga alcune chiavi di interpretazione) in cui il signor Ramsey bocchia la proposta di una gita al faro pronosticando un peggioramento del tempo per l'indomani. Il padre/papà/papi del finale è ovviamente castrante, ma la sua castrazione è portata a livelli storici e totali. Ecco allora che in più punti il padre

diventa *Cesare*, ossia la figura del potere per eccellenza (si legga soprattutto la prima poesia organicamente dedicata a questa figurazione, *Oh Cesare del canto Cesare della verità*, dove tra l'altro l'equivalenza col padre è, se non posta, quanto meno allusa). Ma, come dicevo, la vera trasformazione, che infatti si riverbera nel titolo della sezione e del volume, è quella del *papà* in *papi*. Che appare, lo abbiamo letto, «allegrotto» la prima volta e che continua a riverberare nel testo come un elemento di amichevole complicità (a volte divenendo addirittura *papino*). La questione è che anche il termine *papi* è una connotazione del potere del padre: *Papi* era, lo sappiamo, Silvio Berlusconi nelle parole di Noemi Letizia. E dunque anche il lato «allegrotto» del padre, quello sessualmente ridanciano (opposto al senso di colpa castrante del *papà*) si dimostra non meno legato al potere del suo lato necrotizzato.

**[continua...]**

# Sommario

Opus papai	5
Malebolge	67
Nota al testo, di Marco Berisso	121

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)



**GUIDO CASERZA**

**(Genova 1960)**

**Ha pubblicato in prosa:**

*In un cielo d'amore*

**(ZONA, 2003), Vera vita**

**di Gesù (Oèdipus, 2005),**

*Fiabe a serramanico (d'if,*

**2007), Apocalissi tascabile**

**(Oèdipus, 2012), Storia**

*della mia infanzia ai tempi*

*di Silvio Berlusconi (ZONA,*

**2012), Primo romanzo**

*morto (ad est*

**dell'equatore, 2013).**

**In versi: Allegoriche**

**(Oèdipus, 2001),**

*Malebolge (Oèdipus,*

**2006), Priscilla (Oèdipus,**

**2008), Flatus vocis**

**(Puntoacapo Editrice,**

**2014).**

la grandine lo colpirà mangeremo  
il suo cadavere bella  
squisitezza di papi mangeremo le parole  
che non ci ha detto riempiamo i suoi occhi  
di ragni  
rosso come la volpe magro e snello  
può cavalcare comunque  
la parte più scoscesa del dolore  
quando tutti noi abbiamo  
bisogno di Lui dunque  
cuore non indugiare  
perché oltre l'alba durerà oltre  
il giorno la sua mano che piega  
un giunco contro l'altro

**Euro 12**  
ISBN 978 88 6438 611 9

